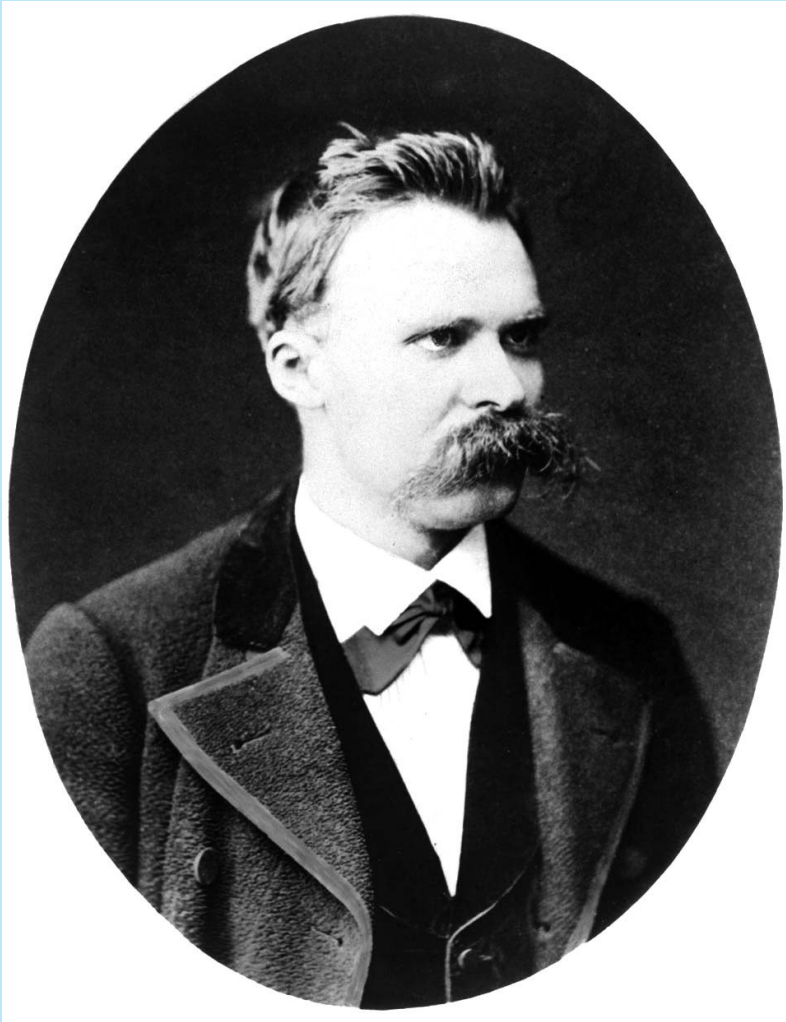


Salvatore Antonio Bravo

Ecce Nietzsche



editrice petite plaisance

Salvatore Antonio Bravo,

Ecce Nietzsche

In copertina:
Friedrich Nietzsche.

... se uno
ha veramente a cuore la sapienza,
non la ricerchi in vani giri,
come di chi volesse raccogliere le foglie
cadute da una pianta e già disperse dal vento,
sperando di rimetterle sul ramo.

La sapienza è una pianta che rinasce
solo dalla radice, una e molteplice.
Chi vuol vederla frondeggiare alla luce
discenda nel profondo, là dove opera il dio,
segua il germoglio nel suo cammino verticale
e avrà del retto desiderio il retto
adempimento: dovunque egli sia
non gli occorre altro viaggio.

MARGHERITA GUIDACCI

© 2015



editrice
petite plaisance

Via di Valdibrana 311 – 51100 Pistoia
Tel.: 0573-480013

www.petiteplaisance.it
e-mail: info@petiteplaisance.it

*Chi non spera quello
che non sembra sperabile
non potrà scoprirne la realtà,
poiché lo avrà fatto diventare,
con il suo non sperarlo,
qualcosa che non può essere trovato
e a cui non porta nessuna strada.*

ERACLITO

Salvatore Antonio Bravo

Ecce Nietzsche

Nessun filosofo nella modernità è stato tacciato semplicisticamente di ateismo quanto Nietzsche, il filosofo del nichilismo attivo, del sospetto, è associato alla morte di Dio.

Ne *La Gaia Scienza* l'uomo folle annuncia in un mercato la morte di ogni divinità, il mercato il luogo della borghesia nel trionfo della mercificazione, annuncia la morte di Dio.

Realtà prismatica... Due prospettive si incontrano, le antitesi svelano stratificazioni complesse al di là di ogni rassicurante dubbio.

Prima prospettiva: l'uomo folle, reso tale dal giudizio degli indifferenti dedito alle pigrizie metafisiche svela la strutturazione umana di ogni verità. I fatti non esistono, le interpretazioni sono i fatti, a questo illuminismo il folle non sottrae le verità disinteressate.

Seconda prospettiva: l'uomo folle annuncia il trionfo del sacro.

Il mercato è il luogo delle pigrizie, dei raggiri ideologici, dove trionfa l'abitudine ad una verità condivisa nel conformismo, non teorizzata nella sua genealogia, la quiete trionfa dietro il chiacchiericcio dei giorni, la chiacchiera segna il confine delle parole, rende silenziosi i pensieri li degrada a nichilismo.

Il grande assente è il sacro, che porta il caos, che immerge l'anima nell'indicibile che scuote con le sue domande e riporta al trascendente dinanzi al quale ogni interpretazione è nulla: ogni sicurezza dimostra di possedere fondamenti metafisici di fango.

Dunque una nuova irruzione del sacro: il caos dionisiaco riemerge quale fenomeno carsico per riportare la sua voce nel mercato delle idee.

Così ne *La Gaia Scienza*:

125. *L'uomo folle*. – Avete sentito di quel folle uomo che accese una lanterna alla chiara luce del mattino, corse al mercato e si mise a gridare incessantemente: "Cerco Dio! Cerco Dio!". E poiché proprio là si trovavano raccolti molti di quelli che non credevano in Dio, suscitò grandi risa. "È forse perduto?" disse uno. "Si è perduto come un bambino?" fece un altro. "Oppure sta ben nascosto? Ha paura di noi? Si è imbarcato? È emigrato?" – gridavano e ridevano in una gran confusio-

ne. Il folle uomo balzò in mezzo a loro e li trapassò con i suoi sguardi: “Dove se n’è andato Dio? – gridò – ve lo voglio dire! *Siamo stati noi ad ucciderlo*: voi e io! Siamo noi tutti i suoi assassini! Ma come abbiamo fatto questo? Come potemmo vuotare il mare bevendolo fino all’ultima goccia? Chi ci dette la spugna per strusciar via l’intero orizzonte? Che mai facemmo, a sciogliere questa terra dalla catena del suo sole? Dov’è che si muove ora? Dov’è che ci muoviamo noi? Via da tutti i soli? Non è il nostro un eterno precipitare? E all’indietro, di fianco, in avanti, da tutti i lati? Esiste ancora un alto e un basso? Non stiamo forse vagando come attraverso un infinito nulla? Non alita su di noi lo spazio vuoto? Non si è fatto piú freddo? Non seguita a venire notte, sempre piú notte? Non dobbiamo accendere lanterne la mattina? Dello strepito che fanno i becchini mentre seppelliscono Dio, non udiamo dunque nulla? Non fiutiamo ancora il lezzo della divina putrefazione? Anche gli dèi si decompongono! Dio è morto! Dio resta morto! E noi lo abbiamo ucciso! Come ci consoleremo noi, gli assassini di tutti gli assassini? Quanto di piú sacro e di piú possente il mondo possedeva fino ad oggi, si è dissanguato sotto i nostri coltelli; chi detergerà da noi questo sangue? Con quale acqua potremo noi lavarci? Quali riti espiatori, quali giochi sacri dovremo noi inventare? Non è troppo grande, per noi, la grandezza di questa azione? Non dobbiamo noi stessi diventare dèi, per apparire almeno degni di essa? Non ci fu mai un’azione piú grande: tutti coloro che verranno dopo di noi apparterranno, in virtù di questa azione, ad una storia piú alta di quanto mai siano state tutte le storie fino ad oggi!”. A questo punto il folle uomo tacque, e rivolse di nuovo lo sguardo sui suoi ascoltatori: anch’essi tacevano e lo guardavano stupiti. Finalmente gettò a terra la sua lanterna che andò in frantumi e si spense. “Vengo troppo presto – proseguí – non è ancora il mio tempo. Questo enorme avvenimento è ancora per strada e sta facendo il suo cammino: non è ancora arrivato fino alle orecchie degli uomini. Fulmine e tuono vogliono tempo, il lume delle costellazioni vuole tempo, le azioni vogliono tempo, anche dopo essere state compiute, perché siano vedute e ascoltate. Quest’azione è ancora sempre piú lontana da loro delle piú lontane costellazioni: *ppure son loro che l’hanno compiuta!*”. Si racconta ancora che l’uomo folle abbia fatto irruzione, quello stesso giorno, in diverse chiese e quivi abbia intonato il suo *Requiem aeternam Deo*. Cacciatone fuori e interrogato, si dice che si fosse limitato a rispondere invariabilmente in questo modo: “Che altro sono ancora queste chiese, se non le fosse e i sepolcri di Dio?”.

Il grande evento è avvenuto, decenni di critiche, di archeologie dello svelamento portano verso la grande consapevolezza, dal tolemaico al copernicano, un nuovo mondo all'orizzonte pare indicare l'abbandono dei mausolei bugiardi a cui le volontà si sono inginocchiate.

Per rifondare un'ontologia a cui si sottrae la necessità, si deve comprendere a fondo ciò che ha consentito la fondazione dell'essere quale mezzo per 'difendersi' dalla vita con il suo travolgente proliferare delle forme transeunte.

Ogni antitesi cede il passo ad una visione reticolare: la lanterna che agita l'uomo folle cerca l'uomo che verrà, ma non trova tanti nessuno, tanti esseri che accalcano sguardi verso di lui, lui lo straniero è l'uomo che verrà' annunciato da fulmini e saette, il cielo gravido di parole annuncia la nuova prospettiva sul mondo e nel mondo.

La lanterna ricorda 'la ricerca dell'uomo' della filosofia cinica, compare il simbolo del fuoco. Esso ricorda il concetto eracliteo di ἀρχή in tensione creatrice: il fuoco. Tutto si raccoglie e continua nel ciclo delle conflagrazioni.

Il fuoco simbolo della danza creatrice e del λόγος respinto ritorna con l'uomo folle, ed indica la follia degli imbalsamatori dell'essere, di coloro che vivono senza ascoltare il ditirambo dell'universo.

Tace la danza e con esso il proliferare della vita e delle danze, prevale l'immaginario che rimuove per negare.

Il primo elemento che ne struttura l'istituzione è il desiderio/bisogno di dare un significato ultimo e definitivo alla vita, ciò avviene in quanto la volontà, in quanto forza generatrice è limitata. La volontà forte vuole la vita ne sente l'affiorare per affermare, non vive nel prestabilito, non le è possibile, non conosce la condizione della noia di chi non genera. La volontà debole subisce la vita non la può affermare, è causa di dolore, sente se stessa come inadeguata, vorrebbe tiranneggiarla ma non può, vi è in essa un desiderio di dominio frustrato e doloroso che la induce all'odio, a maledirla ad orientarsi secondo il rancore dei malati, dei malriusciti come dirà ne *La Genealogia della morale*.

Le divinità sono così l'atto di guerra contro la vita, esse fermano la vita, come Medusa che trasforma in sale chi la guarda.

Non hanno abbastanza per vivere il volto meduseo e trasformarlo in esperienza per conoscersi.

La volontà debole diventa la condizione *sine qua non* per la fondazione di un modello di religione, i cui aderenti non riescono e non possono signoreggiare la vita: affermare se stessi, accettare limiti e possibilità di ogni condizione esistenziale. Non si riesce ad esercitare la virtù del comando, qua intesa *in primis* in relazione a se stessi, gli *aristoi* sono coloro che dicono e vivono le verità della propria vita,

non temono il giudizio, creatori di modelli prospettici, sperimentano quanta forza vive in loro.

Coglie una proporzione matematica tra il desiderio di verità e risposte definitive e la volontà debole. Ciò rende i deboli pericolosi, una minaccia continua per gli spiriti liberi. Così afferma:

La fede è sempre tanto più ardentemente desiderata tanto più urgentemente necessaria laddove non c'è volontà, la volontà infatti come passione al comando, è il decisivo segno di riconoscimento del dominio esercitato su se stessi e della forza; ciò significa che quanto meno uno sa comandare, tanto più cocente è l'anelito con cui desidera qualcuno che comandi, duramente comandi, un dio, un principe, una classe, un medico, un dogma, una coscienza di partito (*ibidem* pag 202 203)

Multiforme è l'espressione della deficienza della volontà, ovunque si diventa strumenti, funzione di un'idea o di una istituzione là si afferma il suddito, pericoloso in quanto divora l'alterità non sopportandone la libera ideazione, la forza intesa come coraggio di sperimentare la lucidità critica che consente di oltrepassare ogni limite costituito, con disciplina metodo e coerenza.

La dipendenza è dunque la costante, tale relazione è ravvisabile già nel rapporto con la natura, infatti così come gli uomini deboli per scongiurare gli uomini forti cercavano di ingraziarseli attraverso doni ed offerte, così nel rapporto minaccioso tra la natura e gli uomini si instaura un rapporto di dipendenza ed offerte al fine di imporre ad essa regolarità per evitare il caos minaccioso che lo travolgerebbe.

La volontà debole deifica la necessità e puntella ogni sistema rassicurante con il risentimento.

Quest'ultimo è il rancore dei malati di volontà: non riescono a dominare la vita e scaricano la loro aggressività verso i felici e i forti.

Le religioni, le scienze, ogni modello culturale in cui è negato il valore dinamico della vita e del vissuto sono sotto il segno della rabbia di chi digrigna i denti contro il tempo che vuole la vita quale arco sospeso il cui fine è solo il passaggio.

Si pensi al funambolo dello Zarathustra, o anche alla trasformazione di '*ogni fu in vollen*'. L'eterno ritorno: molte le interpretazioni, ma esso consente di trasformare l'ultima divinità che manifesta l'essere *inalterabile* ovvero il tempo in voluto ed in quanto tale non incombe ma diventa vita elaborata metafisicamente digerita attraverso il sacro sì alla necessità.

Dunque il divenire liberato dalla ragione oggettiva libera la fine da costrizione che omologano e negano, ed ogni attimo liberato trova il suo senso nel sì del soggetto pronunciante.

L'unico modo per conservare il concetto di dio è rinunciare ad esso come causa efficiente per intenderlo, senza alcuna forma di antropomorfismo, come *quantum* energetico che si esprime nei momenti 'alti' di una civiltà o della 'vita' di un soggetto:

L'unica possibilità di mantenere un senso al concetto di 'dio' starebbe nel concepire Dio non come causa efficiente; ma come stato massimo, come un'epoca, un punto nello svolgimento della 'volontà' di potenza, in base al quale si spiegherebbe tanto lo svolgimento ulteriore quanto il prima, ciò che è stato fino a lui. Considerata meccanicamente l'energia del divenire totale rimane costante, considerata economicamente, sale fino a un vertice e ridiscende da esso in un eterno circolo; (framm. n 10 /138/1887/1888)

Dio si svela in ogni transizione-tramonto: il funambolo nello Zarathustra ha fatto del pericolo il suo mestiere, muore sfracellandosi, per intervento del pagliaccio, il funambolo ha avuto coraggio, ha vissuto pericolosamente, ha combattuto con se stesso, col diavolo che è in ognuno di noi, non sempre si può vincere. Ma l'onestà della lotta salva.

Dio si svela nella tensione purificatrice del confronto con se stessi, con la problematicità che la vita offre a pieni.

Dio c'è dove la vita è metamorfosi, respiro di parole, aneliti a teorizzazione più vissute che pensate, Dio è dove c'è filosofia, ovvero vissuto teso al tutto.

È definibile il Dio delle metamorfosi?

Una sorta di teologia negativa dio è al di là del bene e del male, di ogni finalismo proiettato, un dio che cambia pelle, una muta continua, è lì che si svela:

Voi dite che qui un dio si sta disgregando: e invece agli sta cambiando pelle, sta spogliandosi della sua pelle morale! E presto lo rivedrete, al di là del bene e del male'. (Framm. n 432 1882/1884)

La figura di Cristo come Budda nell'economia delle religioni sono colti in posizioni dialettica ed antitetica all'Istituzione, in particolare il primo, è stato manipolato in funzione del gregge desideroso di liberarsi dall'onere della vita, per trasformarlo nel dio della vendetta, del rancore, della maledizione della terra, piuttosto Nietzsche interpreta Gesù come natura reattiva ma anche nobile. Non maledice, accoglie tutti, non resiste, non attacca si lascia attraversare della vita. Un decadente nobile, lontano dall'interpretazione paolina, un tipo nobile, tanto che dirà che

l'unico cristiano è morto sulla croce. In Cristo nulla è formula, liturgia, parola, esse nella loro definizione, nella loro rigidità sono ostile alla vita, e quest'ultima si oppone alla parola. Il nazareno ha testimoniato con la vita la parola vissuta, non è necessario scolpire in liturgia la vita, che va vissuta e testimoniata. Lo spirito libero trova la sua verità nella carne, nel corpo vissuto, nel sinolo tra carne e parola la libertà trova la realizzazione e la sua rottura con le istituzioni:

Con una certa approssimazione si potrebbe definire Gesù un 'libero spirito' egli non se ne fa nulla di tutto quanto è fisso: la parola uccide, tutto ciò che è fisso uccide. Il concetto, l'esperienza "vita", così come lui la conosca, si oppone per lui a qualsiasi specie di parola, formula, legge, credenza, dogma. Egli parla solo di ciò che è intimo, tutto il resto, l'intera realtà, l'intera natura, la lingua stessa hanno per lui il solo valore di segno, di una metafora (Nietzsche, l'Anticristo)

Cristo trasforma in vita la parola, un'esperienza interiore vissuta nella carne, nella sua carne, il paradiso che l'interpretazione paolina ha posto in un iperuranio volgarizzato, è per il nazareno una realtà interiore già realizzata, attraverso il sì alla vita, un sì decadente, si lascia essere vita.

La parola non dice la vita, la piega, la ritaglia, la offre alle interpretazioni delle innumerevoli prospettive, inganna dunque, unico argine è il corpo vissuto che rende visibile l'esperienza interiore. La parola è simbolo di un'esperienza è quindi un'eco lontana, l'ombra di un movimento interiore.

Se trionfasse, ci sarebbe un nuovo radicamento in una nuova casa dell'essere equivoca nel ribaltamento ontologico che diviene speculare.

In *Umano Troppo umano* (vol. 1), il possibile liberato dalle forme tradizionali, indica il nuovo orizzonte del sacro (cfr. l'aforisma 9):

"Mondo metafisico. È vero, potrebbe esserci un mondo metafisico; l'assoluta possibilità di esso non può essere contestata. Noi vediamo tutte le cose con la testa umana, e non possiamo tagliare questa testa; mentre rimane tuttavia la questione: che cosa esisterebbe ancora del mondo se invece la testa fosse stata tagliata?"

La metafisica è un possibile che non produce conoscenza, un *noumeno* ipotizzabile privo di un percorso di conoscenza.

Riproduce un'antitesi tra fenomenico e mondo altro, sempre non escludibile ma non consente un processo di conoscenza, piuttosto consente un iter di consapevolezza.

L'antropomorfismo rende impossibile ogni ipotesi noumenica, ma l'essere veridico obbliga ad altri orizzonti interpretativi.

Dunque la metafisica è il prodotto di forme metodologiche, e di ricerca errate, autoreferenziali e dogmatiche esse stesse hanno posto le condizioni dell'ateismo, si sono sottratte al gioco della ricerca e della verità.

Destruite le verità metafisiche, svelate le genealogie della loro emersione, il guscio vuoto può dunque accogliere nuove prospettive sulle ceneri dei sepolcri vuoti.

Ora il sepolcro dell'essere, la sua riduzione *'ad un essere addomesticato'* trae la sua ragion d'essere da condizioni psicologiche che consentono l'affermarsi di liturgie riduzioniste, che esemplificano per meglio attrarre nella propria orbita folle di transfughi dal caos vitale.

La religione segue la storia di un popolo, attraverso di essa, la vita si configura e *'si materializza'*.

Reca con sé uno spessore antropomorfo notevole, o meglio la storia di un popolo può essere decodificata mediante la sua esperienza religiosa.

Nei periodo di maggio fulgore gli dei sono virili, bellicosi, quando si avvia alla decadenza e prevalgono i decadenti gli dei divengono miti, sono esaltati gli individui funzionali alla comunità, si incensano le piccole virtù utili alla sopravvivenza della collettività.

Si formalizzano liturgie delle buone parole per ammansire e addomesticare.

Dunque la trascendenza, in tal modo è sottratta al caos dionisiaco della creazione, per essere data e consumata alla funzione di semplice manto, dietro il quale contesti storici conservano se stessi, in modo autoreferenziale, puntellando sistemi geopolitici mediante sovrastrutture.

L'essere così è il luogo del trionfo delle comunità, dove apparati culturali omogeneizzanti si scaldano nella ripetizione del sempre eguale.

Strumento di difesa ed offesa: la seconda è arma per livellare ed espellere ogni differenza al fine di esemplificare e ridurre, la prima rafforza la coesione.

La religione dunque libera la vita dalle sue scorie intollerabili.

Le asperità sono vissute quali scorie dai soggetti che vogliono scongiurare il dolore, il caso, il divenire.

Con l'affermarsi delle religioni monoteiste cambia lo statuto epistemico dell'individuo, ovvero l'individuo diventa forma partecipativa ad una ontologia dell'universale. L'individuo si misura, e costruisce percorsi di identità mediante un metro 'oggettivo', si perfeziona attraverso una pedagogia del negativo: deve diventare altro da sé.

Il Soggetto ha un paradigma a cui deve adeguarsi, non trae nulla di sé, gradualmente si annichilisce, si dona all'idea 'fuori di sé', diventa parte di un tutto, aspira a confondersi, a ritrovare in un mondo altro da sé una identità fittizia.

Il dito di Dio impera, e *longa manus* dell'invisibile sono le Istituzioni che coordinano il processo di normalizzazione.

Gli *aristoi* sono i grandi sconfitti, nella Genealogia della morale, descrive il processo dinamico, che porta alla vittoria della cultura della comunità intesa come luogo mentale, dove la creatività, l'attività, la logica dell'affermazione è annichilita dalla morale del gregge, del tutto che sostituisce l'inesorabile produzione creativa del singolo, dirà Deleuze le 'macchine desideranti', è una lettura della storia, attraverso il confronto di due tipologie di psicologie, un conflitto mortale eterno quanto l'uomo.

La storia è il luogo di un crimine, la decadenza è la scomparsa di quel quantum energetico che fa l'individuo, diviene differenza, affermazione di sé, il caos che si fa universo, è in quella potenzialità inespressa che Nietzsche giudicherà l'attacco perenne all'aristocratico del pensiero.

In antitesi al pensiero monoteista, del Dio unico e dell'uomo ad una dimensione che ne è speculare, il politeismo non oppone dio a dio, verità a verità, ma dialettizza le differenze consente la tensione prospettica: la verità non assume il suo carattere annichilente dell'altro.

Il politeismo conserva e potenzia l'individuo, diviene il simbolo di una comunità dinamica e viva, in cui la divinità è la proiezione di individui differenti tra di loro:

Il più grande vantaggio del politeismo. Che il singolo si fabbrichi il suo proprio ideale e ne ricavi la sua legge, le sue gioie e i suoi diritti ciò è stato ben considerato finora come la più mostruosa di tutte le aberrazioni umane e come : l'idolatria di sé; ed effettivamente i pochi che hanno osato far ciò hanno sempre avuto necessità di un'apologia di fronte a se stessi, e questo di solito suonava:<Non io, non io, ma un dio per me [...] Il monoteismo invece , questa rigida conseguenza della teoria di un solo uomo normale dunque la fede in dio normale, accanto al quale ci sono soltanto dei falsi e bugiardi è stato forse il più grande

pericolo per l'umanità () Nel politeismo era prefigurata la libertà di spirito e la multi spiritualità dell'uomo: la forza di crearsi occhi nuovi e propri e sempre di nuovo nuovi e ancora più propri: sicché per l'uomo soltanto fra tutti gli animali non esistono orizzonti e prospettive eterni.> (F. Nietzsche *la Gaia scienza* - aforisma 143)

Emerge in tal modo il mondo greco quale paradigma di una dimensione in cui il sapere non è sclerotizzato in formule ed istituzioni che riproducono con la classe dirigente un sistema sempre eguale a se stesso, e guarda con sospetto ogni nuova possibilità che si profila all'orizzonte.

Nella società presocratica la pluralità in eraclitea tensione pone le condizioni per il sacro/totalità quest'ultimo è il trascendente, l'assoluto che vive con gli uomini, la vita che scorre e crea, mentre rompe le mura della polis per una comunione superiore.

Il logos non diventa che l'effetto superficiale della vita che scorre nella totalità, creativo è colui che è in contatto di con le forze primigenie, che le lascia venire a sé le asseconda e gioca, non fa resistenza, non è turbato dalla meraviglia, dal *θαύμα* che la vita porge.

La razionalità non è più il fondamento, il logos teorizza, costruisce sistemi che parlano di paure e crisi di volontà, quando diventa il padrone delle vite.

Lo spirito agonistico è l'incentivo al genio, alla disseminazione delle idee, la competizione muscolare si trasforma in spirito, in idee, in sacro, così afferma:

Questo è il nocciolo dell'idea greca di certame essa non sopporta la signoria di un singolo, e ne teme i pericoli e invece auspica, come contraccettivo al genio un secondo genio. È nella lotta che qualsiasi dote deve formarsi, così ordina la pedagogia greca: gli educatori moderni, invece di niente hanno così paura come dello scatenamento della cosiddetta ambizione [...] (Certame omerico in Verità e Menzogna newton compton Roma 1988 pag 118)

L' uomo aristocratico appare sulla scena senza cercare il consenso, il metro di valutazione riposa nelle sue potenzialità, nell'operetta giovanile Teognide di Megara appare quale archetipo di ogni epoca. L'*aristòs* che vive il pericolo perenne di essere assediato dall'insulto dei nuovi ricchi, da ogni semplicistica eguaglianza beni di mercato/aristocrazia è il simbolo archetipo della condizione dell'uomo superiore, tale per indole e non per censo.

La riduzione a mercificazione, trionfo del mercato, indica il deserto che avanza, arretra l'umanità, con l'oblio di ogni eccedenza si ha il trionfo dei mercati e dell'ultimo uomo.

Il mercato quale luogo del trionfo dell'ultimo uomo, della mediocrità assoluta, il pavido che non sa trarre che il nulla da sé mascherato da 'grandi valori', sarà l'uomo che avrà vita più lunga.

Nello *Zarathustra* come ne *La Gaia scienza*, l'annuncio avviene nel mercato. L'estraneità, la cesura tra i due tipi umani si concretizza nel conflitto tra due prospettive, l'una non può riconoscersi senza l'altra.

Si confrontano due paradigmi di razionalità: l'uomo folle rappresenta una razionalità '*minima*' capace di sentire e fare il calcolo, che giudica secondo un modello efficientistico che rende eguali e parti di un sistema, il trionfo dell'organicismo, il bene è la fondazione di una piccola politica di conservazione e funzionalizzazione.

Il secondo modello afferma un tipo di razionalità totale in cui la ragione è una totalità di forze emergenti e plastiche, affermano nella differenza il sì totale alla vita, dionisismo creativo, incontrollabile, variabile non calcolata sempre presente in ogni organizzazione, pronta a rompere, a creare estensioni mai immaginate.

La razionalità efficientistica depotenzia l'individualità, opera svuotandone le possibilità anticonformiste, addomesticando il caos primigenio, solo il simulacro sopravvive, scompare l'uomo.

L'azione pedagogica è coerente a questa azione di controllo, normalizzazione e strumentalizzazione funzionale al sistema.

Il liceo tedesco, nelle osservazioni nietzschiane, ha il compito di educare alla massificazione, lo Stato *longa manus* delle classi dirigenti organizza il sistema scolastico per formare ubbidienti funzionari fedeli al nuovo leviatano:

In Prussia il liceo è considerato anzitutto come una specie di grado onorifico, e tutti quello che sentono un impulso ad entrare nella sfera del governo seguiranno la strada del liceo. Questo è un fenomeno nuovo e in ogni caso originale; lo stato si mostra come mistagogo della cultura e, mentre mira ai suoi fini esso costringe tutti i suoi servitori a comparirgli di fronte, con la fiaccola dell'universale cultura di stato nelle mani; alla luce inquieta di questa fiaccola essi devono nuovamente riconoscerlo, come lo scopo supremo, come ciò che ricompensa tutti i loro sforzi culturali> (Nietzsche - Sull'avvenire delle nostre scuole Adelphi Milano 1982 pagg. 79 80)

L'inganno pedagogico è nei servizi che lo Stato offre.

Diventano il suo occhio e la sua mano per vedere e per plasmare, un novello demiurgo, diffuso nello spazio che penetra capillarmente nelle temporalità vissute per far cessare 'la durata'.

L'assedio avanza, la contemporaneità è nell'ottica dello smantellamento del possibile, gli orizzonti si irrigidiscono, si burocratizzano ed una nuova religione soddisfa i bisogni del gregge: lo stato con la sua pianificazione, con i suoi processi di normalizzazione. Il potere si diffonde, la linea di confine tra il dentro e il fuori gradualmente è erosa, pervasiva riduce gli spazi di libertà, di sottrazione in cambio offre sicurezza, sistemazione, esige un olocausto del sé e dei popoli:

Da qualche parte ci sono ancora popoli e greggi ma da noi non più; fratelli: da noi ci sono soltanto stati che cos'è? Orsù aprite le orecchie, perché ora vi dico la mia parola sulla morte dei popoli. Stato si chiama il più freddo di tutti i mostri. Ed è freddo anche nel suo mentire e dalla sua bocca striscia questa menzogna: 'Io lo stato sono il popolo? È una menzogna: creatori erano coloro che crearono popoli e sospesero sopra di essi una fede, un amore, e così servivano la vita.

Sulla terra non c'è nulla di più grande di me: il sono il dito ordinatore di dio, così strepita la bestia. È non solo gli orecchiuti, e i miopi cadono in ginocchio! Ah anche in voi grandi anime sussurra la sua tetra menzogna! Ah egli indovina i cuori ricchi che si sperperavano volentieri (...). Tutto vi darà se voi lo adorare il nuovo idolo: così egli ricompenserà il fulgore della vostra virtù e lo sguardo dei vostri occhi fieri, là dove lo stato cessa lì incomincia l'uomo che non è superfluo: là incomincia il conto del necessario, la melodia unica insostituibile. (Così parlò Zarathustra - Newton Compton Roma pagg. 37 38)

Ecco il trionfo della nuova razionalità eliminare il superfluo, lo stato deve sterilizzare ogni eccedenza del sentire e del pensiero.

Nel processo di desertificazione e polverizzazione dell'individuo, si individua e rimuove ogni elemento disfunzionale. Lo stato, il dito di Dio, giudica punisce e premia e nel contempo recide le energie del sentire, per sostituire il gigantismo apollineo, senza la presenza del dionisiaco che riequilibra ed è il vero soffio vitale dell'individuo.

Dunque avanzano forme polimorfe di religioni, le quali hanno come finalità le logiche del controllo, un'ontologia dell'essere paralizzato nelle sue forme, tesa unicamente a trasformare in ipostasi ogni idea, ogni ideologia.

Si afferma e si favorisce il proliferare dell'uomo ubbidiente, della mediocrità istituzionalizzata, la riduzione dell'uomo ad ente a cosa, le cui forme sono confini invalicabili.

I popoli vengo ingannati, i demagoghi democratici, socialisti o nazionalisti sono la diversa declinazione di modalità ontologiche eguali.

Essi utilizzano la razionalizzazione del sistema, la burocratizzazione, l'automazione della persona.

Una società di mani e tecniche, dove il dominio conduce al trionfo dei sistemi di automazione dove la distinzione tra la macchina e l'uomo.

L'uomo meccanico trionfa, determinato positivisticamente, è la grande conquista del regno dell'ultimo uomo.

La riduzione ad elemento-ingranaggio, solletica ed allieva il fastidio per la vita delle volontà deboli, una ricetta totale contro il male di vivere, ma si trasforma in arma contundente contro gli spiriti liberi.

La macchina insegna la riduzione a funzione, ogni sovranità del pensiero è limitata, la vita coincide con il ruolo assegnato:

La macchina come la maestra, la macchina insegna attraverso se stessa l'ingrinarsi di folle umane in azioni, in cui ognuno ha una sola cosa da fare: essa dà il modello dell'organizzazione di partito e della condotta di guerra. Non insegna invece, la sovranità individuale fa di molti una sola macchina e di ogni individuo uno strumento per un solo fine.> (Umano troppo Umano - volume N II Mondadori pagg. 208 209)

Una regressione, vuole il progresso, ad insetto, individui indistinguibili, perfetti nella razionalità del loro agire.

L'idea di progresso affermatasi con l'illuminismo, strutturatasi con lo stato burocratico disvela la sua verità.

La sua emanazione l'uomo macchina, l'automa meccanico, è un essere primitivo dal pensiero convergente, appiattito sul *problem solving*, in una razionalità che delinea identità forti che guardano il mondo attraverso feritoie.

Un incastellamento generalizzato in cui si coniuga modernità razionale-cartesiana ed istinti primitivi.

L'orizzonte è già in odore di guerra mondiale, i nazionalismi con le loro identità sono il nuovo altare a cui le folle si inginocchiano, la crisi della volontà, della creatività gioiosa desertifica le potenzialità delle anime grandi.

La minaccia costruisce reticolati su più fronti, i totalitarismi divorano il trascendente, l'immanente dinamico che guarda oltre ogni pietrificazione.

La specificità umana è erosa, l'uomo macchina, l'uomo burocrate costruisce gabbie da cui non riuscirà ad uscire, portatrici di violenze.

Se la verità è unica, tutto ciò che è altro da sé è menzogna, un limite, l'imperfezione da espellere per utopici sistemi veridici.

In Europa si delinea un confronto, un corpo a corpo mediante l'acciaio dietro cui si nasconde il trionfo del pensiero monoteista.

Si definisce '*senza patria*', non vi è casa dell'essere, afferma il suo essere polivoco e mutevole, non vi sono limitazioni imposte per il pensiero totale.

È così manipolato il senso storico, l'interpretazione della stessa, non si cerca in essa la sua autentica spinta plastica, ma si depurano gli elementi ibridi, si ritagliano purezze, si costruiscono continuità, laddove sono presenti solo discontinuità, e *pudenda origo*, si occultano i rapporti di forza, i calcoli, i desideri per fondare ontologie pure da usare per nazionalismi della contrapposizione.

Ancora una volta la totalità è espunta, si predilige una parte per il tutto al fine di omettere la totalità della genesi di ogni idea, infatti:

Noi senza patria siamo per razza e provenienza troppo multiformi e ibridi, come 'uomini moderni' e di conseguenza scarsamente tentati a prender parte a quella mendace auto ammirazione e libidine razziale che si mette in mostra oggi nei tedeschi e che è doppiamente falsa e indecorosa, nel popolo del senso storico.> (La Gaia Scienza - Mondadori 1979 pag. 243)

Per il filosofo si avvicendano da prospettive diverse ideologie ed istituzioni che tendono ad eliminare l'*unicum* che è ciascun individuo, anzi il socialismo è considerata l'ultima creatura di quel processo di razionalizzazione che vuole eliminare le contraddizioni e le differenze. Esse che sono la manifestazione empirica della vitalità divergente dell'esistente, è interpretato come somma ingiustizia, e dunque da eliminare. A tale fine l'individuo è letto come un lusso inutile e pericoloso, una minaccia alla società perfetta vagheggiata ed idealizzata.

Esso deve trasformarsi in funzione all'interno di un ordinamento statale dove è controllato ed addomesticato. Nulla vedrà che questo nel movimento socialista l'alzata di scudi del rancore degli ultimi che dal cristianesimo paolino alla rivoluzione francese approdano allo statalismo socialista.

Vi è in questo una lettura della storia idealistica, diventa una caduta dall'età dell'oro al socratismo, al suo multiforme trasformismo contemporaneo, l'avanzare di bassi istinti contro gli *aristoi* di ogni tempo.

Arriverà ad affermare che la teoria dell'evoluzione di Darwin sbaglia ad affermare che sopravvivono i più forti, anzi sono i deboli che meglio si adattano, si mimetizzano e spiritualizzano l'aggressività, al contrario dei forti a cui l'innata autenticità impedisce il tradimento della propria identità.

Egli stesso vive l'esperienza della Comune di Parigi del 1871, la descrive a tinte fosche come il falò della cultura, come il trionfo della rabbia incendiaria cumulata, capace di mettere al rogo istituzioni culturali e biblioteche: luoghi dove la sacra differenza è stata conservata al fine di trasformarsi in fonte di energia per nuove avventure per nuovi soggetti a riguardo scrive a Gersdoff il 21 giugno 1871:

Quando appresi la notizia dell'incendio di Parigi rimasi annichilito per alcuni giorni, sciolto nelle lacrime e nei dubbi; l'intera esistenza scientifica, artistica e filosofica mi pareva un'assurdità, se una sola giornata aveva potuto annientare i più splendidi capolavori, anzi interi periodi dell'arte, [...] ma anche nel mio profondo dolore mi sentivo di scagliare una sola pietra e su quei sacrileghi che ai miei occhi erano soltanto portatori di una colpa universale sulla quale è da riflettere parecchio(..)" (F.N. Curt Paul Janz - Laterza Bari pag. 411)

Nella Comune di Parigi a guida socialista si profila il pericolo più grande: un processo di burocratizzazione e statalismo in cui l'individuo è solo un appendice di un immenso apparato che conosce la reificazione quale obiettivo istituzionalizzato. L'ontologia del necessario trova la sua realizzazione gigantesca e onnipresente nello stato socialista (cfr. *Umano troppo umano* - volume 1 aforisma 473).

Nel socialismo in modo parossistico si sviluppa lo Stato nella sua forma estrema, assume la forma di un mostruoso Leviatano che divora in quanto verità unica ogni altra religione, essendo esso stesso il nuovo dogma dei popoli a cui inchinarsi.

La religione tradizionale è destinata ad estinguersi poiché lo Stato non ammette competitori, *'sempre più Stato'* è la sua legge, verità unica azzanna qualsiasi altro ne minaccia o limiti i confini di potere.

L'identità nazionale al suo interno più raggiunge mete nel controllo assoluto brandendo la giustizia quale arma populistica per dar la caccia a chi si sottrae ad esso, inventando la categoria del nemico del popolo, tanto più aggredirà gli altri stati in un crescendo di nazionalismo suicida e violento, al servizio delle dinastie e delle classi dirigenti al potere.

Il retro dei poteri forti e diffusi si delinea come il tentativo di ridurre le persone ad enti biologici prive spirito, più è forte la carica esplorativa del soggetto, maggiore sarà l'aggressività di cui sarà oggetto, è un elevarsi dei peggiori istinti dietro i paraventi delle razionalizzazioni sistemiche del potere.

Le tragedie che attraverseranno la storia del secolo ventesimo sono profetizzate in quanto coglie la teorizzazione dietro il fenomeno storico.

L'orientamento filosofico, la capacità di lettura olistica, competenza manchevole nell'uomo burocratico, e caratterizzante dell'atteggiamento cognitivo filosofico nella sua fondazione, gli consentono di andare oltre il fenomeno e le propagande degli intellettuali invischiati nei poteri costituiti ed asserviti.

Ma resta una Cassandra solitaria spinta ai margini dal sistema, ma da quel confine, anche volontario, riesce a rendere più solida la sua teorizzazione.

Osserva che si pretende dall'individuo l'abdicazione della sua volontà prospettica, per farne un oggetto in cui risuonano gli imperativi del potere.

Si elimina ogni elaborazione personale, che non deve essere consentita, essendo giudicata una minaccia alla sicurezza nazionale.

Il nuovo potere avanza un ultimo affronto chiede al soggetto assoggettato d'essere altro rispetto a quello che è, una trasfigurazione, negazione di sé, chiede che si svuoti del suo essere, della sua trascendenza, della sua sacralità:

Il singolo è un frammento di fatum sotto ogni aspetto, una legge, di più: una necessità, di più per tutto ciò che accade e che accadrà. Dirgli "trasformati" significa pretendere che tutto si trasformi e perfino che se ne vada all'indietro.' (Crepuscolo degli idoli, Adelphi - Milano 1983 pag. 53)

Si definisce un immoralista perché è un affermatore, non chiede alle mirabili forme con cui l'umanità si presenta di negarsi. Nella liberazione dialettica delle prospettive il radicarsi di una nuova ontologia sospesa tra possibilità ed annientamento volontario e plastico di sé per nuovi stati energetici.

Il senso storico dei tedeschi e dei dotti a lui contemporanei testimonia la grande crisi soverchiante l'individualità dalla forte volontà.

L'ultima dea a cui ci si inchina è 'la storia' in essa tutto è già scritto, è prestabilito è sufficiente scrutare nel profondo degli eventi per far riemergere il fine ultimo verso cui tutto tende.

La storia è così resa liturgia da scrutare, a cui delegare la responsabilità del tutto.

In *Sull'utilità e il danno della storia* rileva l'atteggiamento antistorico dei Greci, la storia deve diventare il luogo della dimenticanza, o meglio energia plastico per tendere verso il futuro in nuove metamorfosi.

La storia dello storicismo è resa processo meccanico, in cui prevale la ripetizione non pensata, il cui il futuro ed il presente sono la riproposizione di un passato immaginario, corrispondente a bisogni inconfessabili ed alienati.

Nietzsche conosce gli effetti sul campo dei nazionalismi, partecipa infatti alla guerra franco-prussiana.

Così scrive in una lettera a Gersdorff:

Il futuro della cultura provoca in me massima preoccupazione. Tempo è che dovremo pagare i nostri inauditi successi nazionali troppo cari in una sfera nella quale io almeno non riesco a rassegnarmi ad alcuna perdita. In confidenza: ritengo la Prussia attuale una potenza estremamente pericolosa per la cultura. Un giorno denuncerò pubblicamente le istituzioni educative: quanto alle mire religiose rimesse in atto da Berlino in favore del potere della chiesa cattolica, ci si provi qualcun altro. È assai difficile ma dobbiamo essere abbastanza filosofi da conservare la calma sull'ebbrezza, perché non vengano i ladri e non ci rubino ciò che per me non è da paragonare alle più grandi imprese militari e nemmeno a tutte le celebrazioni nazionali.

E ancora scrive a Rhode, con tono più diretto, sottolineando la pericolosità di una politica nazionalista che rischia di coinvolgere / travolgere le migliori energie della sua generazione inquinandone ed offuscandone la libera ricerca:

Guarda se riesci a trarti fuori dalla Prussia, questa è nemica della cultura! Dove i servi ed i preti spuntano fuori come funghi e ben presto con le loro esaltazioni ci ottenebreranno la intera Germania. (Juan Curt Paul Janz - Vita di F. Nietzsche volume I Bari 1980 pagg. 360 361)

Sarà coerente col suo antinazionalismo, la nuova religione della patria che ovunque in modo capillare occupa spazi di libertà per desertificarle con sovrastrutture e false identità e che solletica i peggiori istinti narcisistici dei popoli, sarà fino alla fine indicata tra i mali dello spirito.

Anche i cosiddetti biglietti della follia scorgono nelle aristocrazie bellicose accuseranno le classi dirigenti di attentare alla possibilità di costruire novi alfabeti, nuovi linguaggi, con propagande ben orchestrate che sostituiscono al pensiero formule degenerate ed aggressive:

[...] il loro arnese il principe Bismarck, l'idiota per eccellenza tra gli uomini di stato non ha mai pensato un palmo oltre la dinastia degli Hohenzollern [...] Affinché quella casa di pazzi e di delinquenti si sente

sulla cresta dell'onda l'Europa paga oggi ogni anno i 2 miliardi, apre abissi tra le nazioni in divenire, ha condotto le guerre più scellerate che si siano mai viste: il principe Bismarck ha aumentato a favore della sua politica dinastica, tutti i presupposti per compiti grandi, per fini di importanza storico-universale, per una più nobile e raffinata spiritualità, è tutto ciò con una maledetta sicurezza di istinto[...] Qui voglio fare da giudice e porre fine per tutti i millenni alla follia delinquenziale di dinasti e preti... (ibidem pag. 616)

Distanza più grande non sarebbe possibile, il testo di accusa è volto verso le ideologie trasformate dai poteri in dogmi che vogliono l'olocausto dell'individuo e delle culture, interi popoli saranno divorati, offerti al sacrificio della statalizzazione assoluta.

Il regno dell'ultimo uomo sarà il più lungo, il più pericoloso, segnato dalla violenza, dal sacrificio di intere generazioni che correranno verso l'autodistruzione, la ricerca della sicurezza, le ipostasi mentre cingono, puntellano di filo spinato persone e corpi vissuti.

L'ontologia della sicurezza, la resistenza ad ogni cambiamento, l'ebbrezza della violenza mascherata da razionale sistema, mostra nelle vicende prussiane le sue asperità.

Per uscire dalla crisi dell'Europa intera, dell'erede dell'antica Grecia, è necessario teorizzare una nuova visione dell'essere, imprimere il divenire alla sostanza, un nuovo sinolo dove in passato, è conservato quale fonte energetica / plastica per misurare e superare nuovi orizzonti di pensiero.

Una logica dell'orizzonte a cui tendere, un orizzonte da trarre da sé, la grande minaccia è il tentativo di contrarre gli orizzonti a punti privi di senso rispetto a sé, ma strutturati all'interno di sistemi e classificazioni.

Un contesto che onora le volontà deboli, ovvero le visioni prospettiche che in deficit di caos creativo, si integrano nelle strutture di potere e digrignano i denti al nuovo, a chi con la propria vita testimonia esperienze altre disfunzionali al potere.

Quanto queste figure siano sovrapponibili ai vecchi martiri ben lo si comprende anche se si considera la stessa vita di Nietzsche.

Trascorse anni in solitudine e quale viandante visse tra i ghiacci della creazione, lontano da tutti, allontanato da molti.

Noi iperborei dirà di se stesso facendo riferimento a quel popolo mitico vissuto tra ghiaccio e condizioni ambientali impossibili, che fece della resistenza un'esperienza per conoscere la propria forza, e quanto dolore riesce a sostenere senza fughe metafisiche.

Voleva testimoniare la grandezza degli uomini e dell'umanità che sa creare che sa dire sì alla vita alla gioia come al dolore: sentire fortemente è già pensare.

È lì che si svela la divinità dell'uomo, e la distanza dall'animalità trova il suo compimento in una sorta di sublimazione totale di ogni pulsione.

Ben si comprende l'estraneità del filosofo da ogni interpretazione filo totalitaria, è piuttosto al di là di ogni categorie, più ci si avvicina e maggiormente si coglie la complessità.

Ogni forma di esemplificazione ne reduce la densità cognitiva, sarà lui stesso a dire *'sono dinamite'* ed a filosofare col martello nel Crepuscolo degli dei.

L'opera di manipolazione dell'opera non poteva non accadere dato

Il contesto culturale in cui visse, per allontanare ogni dubbio è sufficiente citare il suo giudizio sulla sorella Elisabeth:

Le anime della tua natura mia povera sorella, non mi piacciono e meno che mai mi piacciono quando si gonfiano anche di moralismo.

Conosco la vostra meschinità. Preferisco di gran lunga venir criticato da sé.> (Janz Curt Paul , Vita di Nietzsche, Volume II p 140)

La sorella regalerà il suo bastone da passeggio ad Adolf Hitler, oltre a manipolare le sue opere in senso filonazista.

Le lettere, la sua biografia, la sua storia condensano una struttura coerente in cui l'affermazione di sé, il concretizzarsi dinamico dell'invisibile affiora e la trascendenza immanente si profila in confini sempre al tramonto.

Lungo il viaggio l'essere si dipana multiforme, si incontra/scontra con le innumerevoli sclerotizzazioni e mura del percorsi, nel superamento di questi, nella elaborazione silenziosa, l'umano diventa umano, nelle potenzialità sconosciute, lo spirito dal caos ridisegna nuovi ordini.

Il linguaggio è uno degli elementi irrinunciabili con cui confrontarsi, esso reca con sé il più insidioso dei pericoli: irrigidisce la vita, costruisce paradigmi per interpretazioni che si credono realistiche:

Che cos'è dunque la verità? Un esercito mobile di metafore, metonimie, antropomorfismi, in breve una somma di relazioni umane, che sono state subimate, tradotte, abbellite poeticamente e retoricamente, e che per lunga consuetudine sembrano ad un popolo salde, canoniche e vincolanti: le verità sono illusioni, delle quali si è dimenticato che appunto non sono che illusioni, metafore, che si sono consumate e hanno perduto la forza, monete che hanno perduto la loro immagine

e che quindi vengono prese in considerazione soltanto come metallo, non più come monete. (Verità e menzogna - Newton Compton editori 1981 pag.129)

L'oltreuomo non crede alla sostanzialità delle parole, esse fermano la vita, sono strumenti per orientarsi, ma sono simboli che riecheggiano e si svuotano velocemente della vita: alla vita bisogna opporre più vita, alle parole più sentire per nuove visioni del mondo, in un oltre sempre spostato in avanti, in un perimetro sempre da rompere nella sua continuità per nuove geometrie.

La densità reticolare del caos dionisiaco trova il limite nel mezzo linguistico, che tratteggia e racchiude il trascendente che mentre verbalizza già supera se stesso.

Non divinizzare il linguaggio, la sua organizzazione interna, ne fa un pericolo incombente impalpabili.

Dirà Nietzsche chi crede nella grammatica crede in Dio.

Ad esso non bisogna credere, ma con esso la totalità dell'essere deve pensare per nuovi confini, non restare prigionieri nelle parole: esse possono rendere muta un'intera generazione se la descrizione del mondo è ritenuta veridica e non prospettica.

Tali sono tutti i linguaggi, anche i nuovi se mancano la consapevolezza delle loro funzioni che sono ontologicamente negative, preparano nuovi altari, poteri con monopoli intingibili all'uomo.

La scienza non sfugge a tale problema, anzi il realismo ne impedisce la valenza rivoluzionaria: gli scienziati credono alla sistemazione che danno al fenomeno, come fosse l'unico possibile e non come un modello rispondente ad esigenze intersoggettive:

[...] Operiamo con tutte cose che non esistono, con linee, superfici, corpi, atomi, tempi divisibili, spazi divisibili, come dovrebbe una spiegazione essere anche solo possibile, dal momento che di tutto facciamo un'immagine, la mostra immagine? È sufficiente considerare la scienza un'umanizzazione il più possibile fedele alle cose; noi impariamo a descrivere in modo sempre più preciso noi stessi quando descriviamo le cose e la loro successione [...]. (*La Gaia Scienza* - aforisma 112)

La scienza ripete nella sua incapacità di autolettura le stesse dinamiche delle religioni tradizionali, è una forma raffinata ed evoluta del senso religioso con cui convivere sempre.

Essa non lavora sui fatti ma su interpretazioni, su rappresentazioni.

Cade in una sorta di realismo ingenuo teorizzando come esistenti in sé i mezzi che utilizza per la rappresentazione.

Il realismo ingenuo della scienze ancora una volta rimuove il caos dionisiaco e scambia modelli interpretativi per ipostasi, fermando il processo della vita: metamorfosi del cammello.

Nelle opere umane affiniamo la conoscenza di noi stessi, l'anima è sempre maggiore del pensiero, è infinito trascendersi con la meraviglia di un impossibile limite.

Il viandante guarda attraverso i linguaggi, e crea mediante essi, un gioco di specchi e rimandi a cui non può rinunciare, vivifica se stesso e diventa anima, si fa spirito: nella creazione, in questo atto di totalità dove il dionisiaco e l'apollineo sono un sinolo, vi è la visuale religiosa e laica, l'avventura della ricerca vuole le sue solitudini, necessita l'appartenersi per trascendersi e confondersi dialetticamente con l'altro.

È la meraviglia di scoprirsi per conoscersi e creare, esperienza di un divino imperfetto, così in frammento postumo:

Io comprendo solo un essere che sia al tempo stesso uno e plurimo,
che si trasformi e permanga, che conosca senta voglia questo essere è
il mio fatto originario (FP, VII: 5,1)

Dunque l'originario risiede in un quantum energetico che porta al proliferare di prospettive nello stesso soggetto, un substrato di variabili, che rompono col determinismo meccanico e guidano verso nuove interpretazioni inaudite al pensiero stesso di colui che pronuncia il sacro 'sì' all'esistenza.

Si comprende in tal modo la metamorfosi delineata nello Zarathustra *"Su mille dorsi ora danza, dorsi ondosi, ondose malizia. Salute a chi crea danze nuove!"*

È un Dio che si fa uomo nell'uomo, una volontà che nega se stessa per affermare, sottratta ad ogni mercificazione.

È la poli-spiritualità dell'uomo sottratta ad ogni violenza il regno di uno stato ideale delle libertà.

Il sacro è sottratto all'identificazione con una causa efficiente per essere punto massimo energetico dell'espressione di sé, di una civiltà di un'epoca.

L'immanenza sottratta alla omologazione è l'espressione della sacralità:

Per il nuovo anno. Vivo ancora, penso ancora. Devo vivere ancora,
perché devo ancora pensare. Sum, ergo cogito; cogito, ergo sum (*La Gaia scienza* - aforisma 276).

È un'ontologia *in re*, in cui ogni divisione è superata: il sacro nel pensiero filosofico è sempre stato antitetico ad una realtà depotenziata e quindi giudicata priva di valore, nel caso del pensiero nietzschiano vi è il superamento di ogni iperuranio, e la constatazione che ogni dualismo rigoroso falsifica la realtà fenomenica, innalzando verità intonse 'disinteressate'.

Il Crepuscoli degli idoli è il tramonto delle ontologie della separazione, per dare voce ed ascolto ad un'ontologia dell'unità dinamica e composita.

È il corpo vissuto l'unità in cui il sacro si svela, in una corporeità sottratta al gioco del mercato, dei fini prestabiliti dall'utile, è il ritorno del gioco cognitivo, dell'affiorare della meraviglia, del trascendersi nello stupore.

Il corpo non è letto attraverso il filtro giudicante e negativo della anima-sostanza, a cui corrispondono una serie categorie quali: il bene/male, verità/falsità, ragione/sentimento e così via.

Il corpo vissuto è l'anima, l'ascolto di esso svela l'anima, sono unica realtà, la resurrezione del corpo dopo secoli di rimozioni e mortificazioni produce una nuova visione ontologica: il corpo è la nostra storia, è la memoria viva di ogni uomo e di ogni essere, fedeltà alla terra è fedeltà al corpo vissuto.

Solo chi ascolta il proprio corpo conosce se stesso, non è più la tomba dell'anima alla maniera di Platone, né fonte di inquietudine da guardare con circospezione e sospetto secondo una lunga tradizione teologica e cartesiana.

Il corpo non è neanche il *sinolo* aristotelico, nelle sue forme nasconde e svela il mistero delle differenze tra gli uomini. Il corpo creatore crea lo spirito, ma sono solo funzioni di realtà *una*, come afferma nello *Zaratustra*:

Vi scongiuro, fratelli, restate fedeli alla terra e non credete a quelli che vi parlano di speranze ultraterrene! Sono degli avvelenatori, che lo sappiano o no. Sono spregiatori della vita, moribondi ed essi stessi avvelenati, dei quali la terra è stanca: se ne vadano pure! [...] Un tempo l'anima guardava al corpo con disprezzo: e allora questo disprezzo era la cosa più alta: essa lo voleva macilento, orribile, affamato. Così pensava di sfuggire ad esso e alla terra. Oh, quest'anima era essa stessa ancora macilenta, orribile e affamata: e la crudeltà era la voluttà di quest'anima! [...] Il risvegliato, il sapiente dice: io sono in tutto e per tutto corpo, e niente al di fuori di esso [...]. Il corpo è la grande ragione, una molteplicità con un unico senso, un conflitto e la sua ricomposizione, un gregge e un pastore. Utensile del tuo corpo è anche la tua piccola ragione, fratello mio, che chiami spiri-

to: un piccolo strumento da lavoro e da gioco della tua grande ragione. 'Io' dici tu, e sei orgoglioso di questa parola. Ma la cosa ancora più grande, cui tu non vuoi credere, è il tuo corpo e la sua grande ragione: essa non dice 'io', ma agisce da 'io'. [...] Dietro i tuoi pensieri e sentimenti, fratello, sta un possente imperatore, un saggio sconosciuto - si chiama Sé. Abita nel tuo corpo, è il tuo corpo. C'è più assennatezza nel tuo corpo che nella tua più assennata saggezza. E chi può dire a quale scopo il tuo corpo ha bisogno proprio di questa tua saggezza così assennata. [...] Il corpo creatore si è creato lo spirito come una mano della sua volontà. [...] O disprezzatori del corpo, [...] provate rabbia contro la vita e la terra. Un'inconsapevole invidia è nel torvo sguardo del vostro disprezzo. Io non vengo per la vostra strada, o disprezzatori del corpo! [...] Come mi sono sgradevoli quelle persone che in ogni inclinazione naturale vedono subito una malattia, qualcosa di deturpante, vergognoso. Loro ci hanno indotto a credere che le inclinazioni e gli istinti dell'uomo siano malvagi; loro sono la causa della nostra grande ingiustizia verso la nostra natura, verso tutta la natura. Ci sono abbastanza persone che potrebbero abbandonarsi con grazia e spensieratezza ai propri impulsi, ma non lo fanno per paura di quell'immaginario carattere maligno della natura. Ecco perché c'è così poca nobiltà tra gli uomini: un suo carattere distintivo sarà sempre non avere paura del proprio io, non aspettarsi da lui nulla di vergognoso, volare senza esitazioni, dove ci porta il vento, noi, uccelli nati liberi. Dovunque arriveremo, intorno a noi, ci saranno sempre spazi aperti" (*Così parlò Zarathustra*, Proemio, 3; Parte I, "Dei disprezzatori del corpo"; *La gaia scienza*, IV, 294).

La danza del corpo è la liberazione dalla colpa, dalle maglie di ogni potere che vorrebbe regolarne le funzioni per addomesticarlo e renderlo parziale, ridurlo per dominarlo a prezzo della infelicità dei soggetti.

Il tramonto dei vecchi dei comporta il ritorno ad una trascendenza fenomenica il cui regno è costituito da prospettive, ogni sé consce, interpreta mai in modo disinteressato è la storia vissuta delle proprie metamorfosi che si svela con i nostri giudizi.

Ne *La Nascita della Tragedia* l'esperienza dionisiaca svela la nullità di ogni ontologia tradizionale, di ogni in sé, il dileguarsi nella danza dionisiaca di ogni sovrastruttura ne svela la sua storicità psicologica, mentre la corporeità liberata emerge da un tutto energetico, un ditirambo che si fa fenomeno nel corpo vissuto:

Ora lo schiavo è libero, ora si infrangono tutte le rigide, maligne delimitazioni che la necessità, l'arbitrio o la «moda sfacciata» hanno posto fra gli uomini. Ora, nel vangelo dell'universale armonia, ognuno si sente non solo riunito, riconciliato, fuso con il suo prossimo, ma una sola cosa con esso, come se il velo di Maia fosse stato strappato e soltanto brandelli sventolassero ancora di fronte alla misteriosa unità originaria. (*La Nascita della Tragedia* Roma 1988 pag 38).

Nel satiro si svela simbolicamente l'unità di tutto, la cultura col suo susseguirsi di filtri cade e svela l'unità del tutto. La possibilità di forme è potenzialmente infinito.

Un' ontologia della differenza in cui l'unità e la differenza vivono in una tensione perenne, la filosofia vissuta traccia un percorso di riconciliazione e superamento dei confini a cui dar voce al di là di ogni riduzionismo ed esemplificazione.

In conclusione Nietzsche potrebbe essere autore da leggere all'interno della sinistra hegeliana, ciò che c'è non è tutto, e non risponde all'unica razionalità possibile, anzi è intensa la dialettica con cui legge il sistema capitalistico della sua epoca e di cui coglie anche gli effetti criptici: il mondo nuovo del socialismo, già è colto nel suo capitalismo di stato, più nulla all'individuo tutto allo stato, quanto in questo è vicino a Marx il quale interpreta la storia fino alla rivoluzione come legge della giungla, mentre la storia comincia con la fine della legge del più forte, e l'avvento degli spiriti liberi, anche in Nietzsche vi è l'aspirare utopistico di un regno degli spiriti liberi, attraverso l'utopia vi è la lettura di un disagio, di un'alienazione crescente, capillare a cui dare risposte, dar voce.

Nel caso di Nietzsche l'assenza di un progetto politico e il sospetto per le masse rendono la trasformazione non una prassi ma una aspirazione che potrebbe divenire prassi sono per gli individui, pochi, distanti dalle comunità che dà irreparabilmente perse, non vi è salvezza che per taluni, il resto fatalmente vuole sistemi a cui piegarsi per portare nuovi pesi, voluti e desiderati perché rispondono a bisogni profondi.